



Papa Francesco con Don Luigi Ciotti mentre incontra le vittime della mafia FOTO DI ANDREW MEDICHINI/AP PHOTO

Francesco benedice l'antimafia

Per favore cambiate vita. Fermate di fare il male. Quello che vivete adesso non vi darà felicità». È la preghiera che Papa Francesco rivolge alle donne e agli uomini di mafia al termine della veglia di preghiera per le vittime del potere mafioso tenutasi ieri a Roma, nella parrocchia di San Gregorio VII per iniziativa dell'Associazione Libera contro le mafie e la criminalità. Ad accoglierlo vi è il fondatore di Libera, don Luigi Ciotti.

«Il denaro insanguinato che avete adesso per tanti affari sporchi - afferma parlando a braccio - non potrete portarlo nell'altra vita». «Convertitevi - continua - . Ve lo chiedo in ginocchio. Siete ancora in tempo per non finire nell'inferno. È quello che vi aspetta se continuate su questa strada». È così che il pontefice conclude la sua riflessione. Non poteva, afferma, non rivolgersi ai «grandi assenti», ai responsabili degli omicidi e delle stragi. Lo ascoltano i familiari delle vittime, oltre settecento giunti a Roma da tutta Italia perché il 21 marzo, primo giorno di Primavera, è la «Giornata della memoria e dell'Impegno» contro tutte le mafie che si terrà oggi a Latina.

Proprio a loro è andato il primo pensiero di Bergoglio. Li ha ringraziati per aver avuto il coraggio «uscire», per non essersi piegati al dolore e alla rassegnazione, perché - sottolinea - è importante trasmettere

IL CASO

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Il Papa incontra i familiari delle vittime. «Grazie per non esservi chiusi» Ai mafiosi dice: «Pentitevi o per voi ci sarà l'inferno» Per mano con Don Ciotti

la loro testimonianza ai giovani. «Il desiderio che sento - afferma - è di condividere con voi una speranza: che il senso di responsabilità piano piano vinca sulla corruzione in ogni parte del mondo. Ma questo deve partire da dentro, dalle coscienze. E risanare i comportamenti e il tessuto sociale. Così che la giustizia si allarghi e radichi, e prenda il posto dell'iniquità». «Sarò con voi - ha promesso il Papa - in questo cammino che richiede tenacia e perseveranza».

Prima, raccolto in preghiera, ha ascoltato la lettura di quei 842 nomi, scanditi dai loro congiunti: imprenditori, magistrati, politici, poliziotti, sindacalisti, giornalisti e gente comune, tutti con la vita spezzata dal potere mafioso. «Dietro ognuno di loro - ha sottolineato don Ciotti - ci sono speranze

spezzate e soffocate che vogliono giustizia. E il miglior modo di fare memoria di loro è l'impegno quotidiano».

Ma prima c'è stato il ringraziamento a Papa Francesco. «Pensavamo di incontrare un padre, abbiamo trovato un fratello» ha affermato il fondatore di Libera trovando una sintonia profonda con il Papa argentino. «Non sempre - ha osservato Ciotti - la Chiesa ha mostrato attenzione alle vittime delle mafie e al fenomeno della criminalità organizzata». Vi sono stati - sottolinea - «eccessi di prudenza e sottovalutazione», ma «per fortuna c'è stata anche tanta luce». Ricorda il monito contro la mafia pronunciato ad Agrigento da Giovanni Paolo II e poi quello di Benedetto XVI. Ricorda pure il sacrificio di tanti sacerdoti come don Diana e don Puglisi. «Ma non basta». Per il fondatore di Libera vi è ancora molto da fare. «Non lasciamo soli - ha chiesto - gli amministratori onesti e i cittadini coraggiosi, non si può essere cittadini a intermittenza o cristiani da salotto». «Quello delle mafie - ha aggiunto - non è solo problema criminale, ma sociale e culturale che chiama in causa responsabilità pubbliche spesso degenerare in interessi privati». «Serve - ha spiegato - uno scatto, servono politiche sociali, posti di lavoro per ridare speranza, dignità e futuro. La politica sia sempre un servizio. Occorre rafforzare la confisca e l'uso sociale dei beni delle mafie. Occorre tutelare e incentivare chi lotta contro le mafie. Servono norme più efficaci, contro la corruzione e il voto di scambio». Ciotti invita a ricordare tutte le vittime dell'ingiustizia, anche «i morti vivi», quelli a cui la mafia «ha tolto la libertà e assassinato la speranza». Ma vi è ancora chi attende giustizia. Lo ha sottolineato Ciotti ricordando Attilio Manca e Ilaria Alpi. E tra i magistrati a rischio di isolamento ha citato Nino di Matteo.

È stato il giudice Giancarlo Caselli a leggere l'ultimo elenco di vittime. Ha citato anche Domenico Petruzzelli, il bambino ucciso a Taranto pochi giorni fa. E con la «stola» di don Diana che Papa Francesco ha impartito la benedizione finale.

Gli amministratori sotto tiro. Ogni giorno una minaccia

● Secondo il rapporto di «Avviso pubblico» le intimidazioni sono aumentate del 66%. In Puglia ben 75 episodi

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Lo sterminio delle intimidazioni non ha eco sui media nazionali, nemmeno quando dall'intimidazione si passa all'esecuzione di una condanna a morte. Come nel caso di Domenico Princi, impiegato dell'ufficio tecnico del comune di Calanna (Reggio Calabria), incensurato. Domenico Princi, lo scorso 17 giugno, l'hanno finito a fucilate, mentre viaggiava nella sua auto. Almeno tre colpi, l'ultimo dei quali è stato quello di grazia, sparato a distanza ravvicinata. Il fatto che non sappiamo nulla del geometra Princi, tranne quella laconica definizione di incensurato riportata dalla scheda nel rapporto annuale di «Avviso pubblico» dà la misura dell'assuefazione al crimine. Accanto al nome di Princi, nel rapporto di Avviso pubblico sugli amministratori sotto tiro ce ne sono altri 351, di persone coinvolte in episodi di intimidazione, come quello in cui ha perso la vita Vincenzo Ierace, commerciante di Siderno, ucciso mentre viaggiava in macchina con un consigliere comunale di Ciminnà (Reggio Calabria). Oppure episodi apparentemente meno gravi ma dall'alto tasso intimidatorio: proiettili contro le auto dei sindaci, case, negozi, portoni danneggiati, mezzi della nettezza urbana o discariche incendiate, bombe carta, lettere minatorie, proiettili inviati a presidenti di Regione, alberi secolari tagliati, alberi da frutto estirpati. Praticamente un atto di intimidazione al giorno.

Scrivono i redattori del rapporto che, rispetto al 2010, anno del primo report, l'aumento delle minacce è del 66%. In parte, spiega Pierpaolo Romani, coordinatore nazionale di Avviso pubblico, «sono aumentati coloro che denunciano ma, purtroppo, c'è anche l'estensione al nord del fenomeno». La Puglia guida la classifica delle intimidazioni, con 75 episodi registrati, seguono le altre regioni meridionali e le isole ma sono 10 i casi denunciati nel 2013 in Emilia Romagna, 9 in Veneto, 8 in Lombardia, Piemonte, Toscana. Racconta Maria Ferrucci, sindaca di Corsico, nell'hinterland milanese, che il suo comune è assediato, fino al punto di non riuscire a lavorare, dagli interessi

ndranghetisti che hanno investito negli esercizi commerciali, compro oro, pizzerie, con l'evidente finalità di lavaggio del denaro sporco.

Alla presentazione del rapporto di Avviso Pubblico partecipano Federico Cafiero de Raho, procuratore capo a Reggio Calabria, Rosy Bindi, presidente della commissione antimafia, Maria Carmela Lanzetta, ministro per gli affari regionali e gli enti locali, già sindaco di Monasterace, Viviana Matrangola, figlia di Renata Fonte, assessore al comune di Nardò uccisa nel 1984, Agnese Moro, Giorgio Pigli per l'Ance, Paolo Masini, assessore ai Lavori pubblici del comune di Roma che, da ieri, ospita nell'assessorato un ufficio di Avviso pubblico. Federico de Raho non è nuovo alle situazioni difficili, visto che prima era alla procura di Napoli. Eppure, dice, in Calabria «è peggio». La presenza della 'ndrangheta «è ovunque», infetta le imprese, negli appalti lavora «quel determinato imbianchino», «quel determinato idraulico» e non altri. E' in atto una guerra, sostiene il magistrato, ma «di quella guerra è consapevole solo chi la vive». Di qui la messa in guardia dalla tentazione di ridurre le forze dell'ordine nei territori a rischio.

Le parole del magistrato convergono con quelle della presidente della commissione antimafia, quelle di Maria Carmela Lanzetta e di Agnese Moro nel mettere a fuoco gli obiettivi attuali dell'antimafia: la politica, dice Rosy Bindi, deve fare di più, «il garantismo è necessario nelle aule giudiziarie ma nei territori, prima degli accertamenti della magistratura, si sa come stanno le cose e ci deve essere molta attenzione alle liste. Deve essere chiaro che ai candidati non interessano i voti mafiosi e, anche se quei voti ci saranno, non avranno nulla in cambio».

Il rapporto di «Avviso pubblico», teme la figlia di Aldo Moro, non è che «la punta di un iceberg, accanto agli amministratori minacciati ci sono gli amministratori infedeli». La repressione, insiste Rosy Bindi, «è efficace ma non basta». L'altro strumento è la prevenzione: il 416ter contro il voto di scambio, il superamento della certificazione antimafia, strumento troppo burocratico rispetto alle mafie che, spiega Raho, usano, per accedere agli appalti pubblici, imprese apparentemente pulite. Ci vuole una banca dati che consenta di incrociare le informazioni. I beni confiscati, continua Raho, devono essere ben gestiti, non devono deperire. «Ogni amministratore deve avere la possibilità - sostiene Lanzetta - di chiedere aiuto allo Stato, perché i sindaci sono lo Stato nel loro territorio».

Pavia ospita i sopravvissuti al naufragio, la Lega insorge

● Presidio a S. Genesio per impedire l'accoglienza di profughi ● Salvini: «Andremo a Lampedusa»

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Sono bastati sette migranti per infiammare la protesta e la retorica leghista. Sette richiedenti asilo e tre stelle, quelle che campeggiano sulla porta dell'albergo destinato ad accogliere i migranti a S. Genesio ed Uniti in provincia di Pavia, dove da venerdì notte è stato organizzato un presidio, una barriera - con tanto di trattore messo di traverso sulla strada - per vietare l'ingresso nell'hotel ai «clandestini», e cartelli come «profughi in albergo italiani sotto i ponti». Arriva anche il segretario del Carroccio Matteo Salvini,

«Alfano e Renzi dovrebbero ospitarli e mantenerli a casa loro, nella loro ricca vasca da bagno, nutrendoli con il loro ricco frigorifero» rilancia poi davanti alla Prefettura di Milano, epicentro della rivolta annunciata contro l'arrivo di circa 360 profughi in 9 province lombarde. Da sistemare in comunità e strutture di volontariato ma anche - ed è qui che si accende la fantasia leghista - in alcuni alberghi.

Il presidio di una decina di leghisti andato in scena in tarda serata davanti al Riz di S. Genesio costringe i rifugiati giunti all'alba a entrare dall'ingresso posteriore, superando un fosso. Sarà l'assonanza con la grande ca-

tena di alberghi di lusso Ritz, a militanti ed eletti non pare vero di poter rinvierire le accuse contro uno Stato che paga «suites da 140 euro a notte» agli immigrati «mentre tanti italiani non arrivano a fine mese», sintetizza il consigliere regionale Angelo Ciocca. Insieme a lui il sindaco di S. Genesio Cristiano Migliavacca, pure leghista, dal Pirellone arriva la sponda dell'assessore regionale alla Sicurezza Simona Bordonali, che si scaglia contro le sistemazioni «a 4 stelle in provincia di Pavia e chiude: «In Lombardia non c'è

...

L'assessore regionale alla Sicurezza: «In Lombardia non c'è posto per altri immigrati»

posto per altri immigrati, non abbiamo più risorse. La Regione non supporterà mai questa politica buonista». Poco importa che i migranti in questione siano scampati solo pochi giorni fa al naufragio, insieme ad altri 600, mentre cercavano di raggiungere Lampedusa. L'eco dell'immane tragedia dell'ottobre 2013 al largo dell'isola non fa presa sul popolo leghista, attento a un solo dato: si tratta di nuovi arrivi, al di là di quelli già gestiti dallo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) del Viminale. E all'indicazione di Alfano di distribuirli su tutto il territorio. Anche al Nord. Al Pavese ne sono destinati appunto una quarantina, in gran parte finiscono in comunità del capoluogo ma molti dei punti di accoglienza individuati da istituzioni locali e Caritas per dare corpo allo Sprar non sono an-

cora pronti. Dunque la Prefettura di Pavia, avvertita giovedì pomeriggio da Roma, si rivolge ai privati, dopo che nei mesi scorsi aveva sondato i Comuni senza avere risposta. Un paio di hotel a S. Genesio e Garlasco danno la propria disponibilità che peraltro dovrebbe essere per pochi giorni, fino a un nuovo trasferimento. E comunque troppo per chi fa della battaglia contro l'immigrazione uno dei suoi (ormai pochi) cavalli di battaglia. E parte la mobilitazione. «È un problema non solo lombardo, altrettanti ne stanno arrivando in Veneto e in Piemonte, più di 2 mila in tutta Italia e altri 1.500 sono sbarcati questa mattina», così ieri Salvini mette in guardia gli ex feudi padani. Senza tralasciare la provocazione: «La prossima settimana come Lega potremmo andare a Lampedusa, poi vediamo cosa succede».